

La tana degli angeli

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Luciano Radi

LA TANA DEGLI ANGELI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019

Luciano Radi

Tutti i diritti riservati

*Dedicato a tutte le persone passate
e presenti della mia vita.*

1

C'è sempre un cassetto di un qualunque mobile, di una qualunque casa, destinato a raccogliere disordine, cianfrusaglie, nella più completa incuria. È il luogo che fa dire “Ma l'avevo messo qui!” e, invece di ciò che cercavi, non ne esiste più l'ombra. E allora richiudi tutto, dimenticando, dopo averlo rivoltato ancora, quello che stavi cercando.

Il mio era il terzo di un canterano di legno, appartenuto alla nonna; sormontato da uno specchio, aveva sempre esercitato un grande fascino su di me, e quel cassetto lo avevo sempre tenuto in ordine, riponendovi i miei pochi oggetti, i miei ricordi di bimba. Era una delle poche cose che mi piaceva fare.

Avevo dodici anni, pallida e ossuta, cagionevole di salute, ero sempre stata un cruccio per mia madre, che avrebbe desiderato una figliola più pronta, più partecipe alla realtà circostante. Ma io, nella solitudine delle mie giornate, mi muovevo tra le stanze di quella casa come un ospite curioso, un'estranea distaccata dalla realtà di tutti i giorni. Gli stessi oggetti che toccavo o osservavo non mi erano familiari, sembrava vedessi tutto per la prima volta. Altre volte,

ricordo, che me ne stavo completamente immobile in mezzo al campo davanti alla casa, a cercare, a mio modo, una risposta nella natura alla noia di tutti i giorni. E, quando c'era vento, seguivo i movimenti dell'erba, muovendomi sinuosamente, come se fossi io stessa erba in balia delle folate di vento. L'indomani sarei dovuta partire, mia madre mi aveva parlato, ed io l'avevo ascoltata come sempre, in silenzio.

«È da tanto che sto pensando al tuo futuro, e credimi, non può essere qui, in questa casa che pezzo per pezzo se ne va. Credo tu abbia bisogno di vedere un po' di gente, te ne stai sempre zitta e sola! Almeno ti passasse per il capo di darmi una mano in qualche faccenda!»

Mia madre non sopportava che stessi in ozio, il mio girovagare nei dintorni era causa delle sue lamentele.

«Zina, Zina ma perché siamo state lasciate sole da quello scellerato di tuo padre? Era il '42 in piena guerra e Dio solo sa cosa passai per tirarti su alla meglio. Più cerco di dimenticare e più questi ricordi mi tormentano. Ma ora voglio un futuro per te.»

“Non so quale futuro io possa avere o cosa abbia pensato per me, ma sicuramente non sarà bello.”

«La signora Milla, la sorella del prete per intenderci, avrebbe bisogno di una bimba come te da tenere in casa. È rimasta sola, ora che anche Rosetta, sua nipote, è morta: anche se era sordomuta le dava molto conforto. Sono certa che ti troverai bene, imparerai qualcosa.»

“Io non conosco questa donna, ma una volta a scuola parlavano della sorella del prete e qualcuno disse che era cattiva.”

La scuola, almeno avessi finito la scuola! Ma le mani mi sudavano prima di cominciare a scrivere, e le matite mi scivolavano via. Poi mi tremavano, e vedevo la nebbia sulle righe del quaderno, il profumo di inchiostro mi dava la nausea e svenni quando il gesso che usavo per scrivere sulla lavagna fischiò. Non so se sia stato bene o no, ma almeno ho evitato umiliazioni.

«Ti ho preparato il vestito celeste, e ho dato un po' di bianco alle scarpe. Preparati qualcosa per domani, non so, qualcuno dei gingilli che tieni nel cassetto, ti faranno sentire meno sola, ma poi non sarai tanto lontana, ed io verrò spesso anche per la consegna dei polli e dei conigli. Vai a dormire ora, ti sveglierò presto.»

Andai di sopra, quasi correndo, fermandomi poi di fronte al finestrone della camera. Piovigginava e, pensai, che avrebbe fatto bene al geranio sul davanzale che dimenticavo sempre di annaffiare. Il mio sguardo si diresse verso la collina di fronte dove, in un punto ben preciso, c'era quell'incavatura nella roccia che avevo scoperto nei miei tanti vagabondaggi nei dintorni: una piccola tana, stretta ma incredibilmente accogliente. Sarà stata senza dubbio il rifugio di volpi o faine. La prima volta che vi entrai, superato il timore iniziale, mi trovai perfettamente a mio agio lontana da tutto. L'acqua e il vento avevano modellato delle figure sulla roccia, che la mia fantasia mi faceva interpretare ora come un fiore, ora come una barca. In una vedevo

la testa di un bimbo che guardava il cielo. Un angelo, mi dissi. Avrei dovuto lasciare anche quel mio piccolo mondo nascosto. Non volli aprire il cassetto, mi sistemai sul letto, senza spogliarmi, e credo di essermi subito addormentata.

2

Il 10 maggio 1954 era dunque stato stabilito come giorno di partenza. Di buonora, udii mia madre che saliva le scale; si fermò davanti alla porta della camera, senza entrare, dicendomi di alzarmi. Credo fossero le 6:00, anche se non avevo udito il gallo cantare: forse si era dimenticato di farlo, discontinuo come era nei suoi risvegli. La prima cosa che desiderai fu quella di lavarmi il viso. Avevo dormito vestita e mi sentivo indolenzita e stanca. Quando scesi, mamma stava mettendo del pane nella ciotola del latte. L'acqua fresca mi svegliò e mi piacque anche se avvertivo allo stomaco il morso dell'agitazione.

Mangiammo in silenzio, guardandoci ogni tanto, per trovare l'una nell'altra una risposta alle nostre tante domande. Riposi la tazza nell'acquaio, mentre mamma finiva i due o tre cucchiari di minestra avanzata la sera prima. Uscimmo, il vestito celeste si era scolorito e accorciato; guardandomi provai una grande delusione, ma non dissi niente.

Seguivo mamma lentamente, il ponte sul Rio Torto sarebbe stata la via più breve per arrivare al paese, ma era

stato bombardato. Accadde un pomeriggio d'agosto; le more dei rovi lungo il letto del fiumiciattolo erano mature e succose. Mamma mi teneva in braccio perché ancora non camminavo. Quei frutti erano l'ideale per fare una buona marmellata che poi avrebbe venduto. Mi raccontò che aveva messo i piedi nell'acqua del torrente, quando ci fu un boato tremendo. Ci riparammo dietro uno sbalzo del terreno, e lei tutte le volte che passava da quel luogo si faceva il segno della croce. Perciò, proseguimmo per imboccare lo stradone, e dopo due chilometri arrivammo a Poggiogrande. Adagiato sulla collina, era un piccolo paese, uguale a tanti altri, col suo campanile in bella vista, le mura che lo circondavano, le case scrostate, e tanta polvere nelle strade. Molti uomini erano morti durante la guerra, altri espatriati alla ricerca di un futuro, i pochi rimasti erano i vecchi che sedevano silenziosi fuori dalla porta di casa. Era abitato per lo più da donne sole, che ricamavano, cucivano, lavoravano pezzi di terra, mentre altre avevano vigne e animali.

Arrivammo al paese dopo due ore circa e ci dirigemmo subito alla scalinata che ci avrebbe portato direttamente alla casa della signora Milla. Ero stanca, ma ora mi stavo incuriosendo a quel paese che non conoscevo e anche gli sguardi che avvertivo su di me mi facevano sentire come protagonista di qualcosa che non conoscevo. La casa era alla fine di un vicolo senza uscita. Costruita su due piani, aveva una bella facciata di colore verde, e un portone di legno. Mentre ci avvicinavamo, si poteva notare la sagoma della signora Milla dietro la finestra. Mamma mi aiutò a